

IN PRIMO PIANO

I partiti estremisti sono screditati, i comunisti hanno sperperato in questi anni l'enorme credito di fiducia che avevano accumulato, i radicali lo hanno sperperato in pochi mesi. Resta una sola via d'uscita...

Russi, il centrismo non è un sogno

GHEORGIJ SHAKHNAZAROV

Un giorno, così si racconta, nella Firenze medievale il popolo si raccolse davanti al Palazzo della signoria per chiedere l'instaurazione della repubblica. Il podestà si affacciò al balcone e gridò: «Perché tanto chiasso, c'è già la repubblica!». Dalla folla si levò una voce: «E allora datecene un'altra».

Non so se si tratti di un semplice aneddoto o di un evento realmente accaduto, sta di fatto che oggi in Russia sta succedendo qualcosa di simile. Esistono un presidente e un parlamento, i cui poteri non sono certo delegittimati, eppure da ogni dove si richiede la loro rinelezione. Esiste una Costituzione che potrebbe tranquillamente restare in vigore ancora un paio d'anni, eppure molti reclamano che venga sostituita senza indugio da una nuova, come se in ciò consistesse la salvezza del paese. E da un anno ormai che viene attuata una riforma che è riuscita pienamente a porre l'economia allo sfacelo, eppure non si sente «che parlare della necessità di una riforma».

Il clima allarmante che vede tutti scontenti di tutto e ad un tempo assai indecisi su ciò che desiderano testimonia la delusione sia rispetto all'operato delle istituzioni democratiche di recente costituite, sia alle dichiarazioni programmatiche dei partiti politici, cui la gente continua a credere le proprie speranze. Probabilmente, la più pericolosa mostra di crisi che paralizza la nostra società è la crisi di fiducia. Mai c'è stato un così gran numero di profeti e mai è stata proposta alla gente una tale varietà di concezioni e progetti per il futuro. Ma il potenziale consumatore gira cupamente il capo da un'altra parte, facendo mostra di ignorare questo prodotto ideologico offerto quasi gratuitamente, come in tempo di saldi. «E no, amici miei - pensa fra sé e sé - non abbozzo più al vostro amo, basta prendermi in giro». Con tutta l'abbondanza di idee offerte sul mercato non c'è ancora una che conquistasse davvero le menti e i cuori. Con tutta la moltitudine di pretendenti al ruolo di leader, c'è lampante la carenza di personalità autorevoli, cui le masse siano pronte a dare la loro fiducia e il loro sostegno.

Ma non per questo è il caso di lamentarsi dell'incoscienza del popolo. Effettivamente, nel nostro paese la fiducia è in genere alta, e in termini di autorità, lasciate praticamente senza alcun controllo da parte della società, possono abbandonarsi ad ogni avventura; mentre la società, scroltata di dosso ogni responsabilità rispetto all'operato delle autorità, ne ignora anche le prescrizioni e continua a vivere nel disordine e nell'arbitrio. Tale assenza di interazione e di rispetto reciproco fra popolo e governanti non può protrarsi all'infinito. Prima o poi sfocerà inevitabilmente nell'anarchia e nella dittatura.

Ecco perché è indispensabile compiere ogni sforzo per stabilire una qualche forma di equilibrio e perché non ci si limiti a mantenere le istituzioni democratiche, ma a garantire ad esse la necessaria autorevolezza e una base sociale di massa. I partiti e le organizzazioni politiche, ormai completamente screditati non sono in grado di affrontare con successo un compito del genere. Non possono venire a capo né «Russia democratica», né i partiti comunisti ricostituiti dopo la sentenza «neutrale» della Corte costituzionale. Oggi un'opportunità del genere può essere sfruttata unicamente dalle forze centriste, a patto naturalmente che esse riescano ad organizzarsi e a proporsi in modo chiaro all'opinione pubblica, consapevoli che è giunto il loro momento.

Ma che cos'è il «centro politico»? I dizionari enciclopedici e i manuali di politologia non forniscono una definizione generale, in quanto il concetto di «centro» non riveste di per sé un contenuto preciso. In genere, con esso si intende qualcosa di amorfo collocato in un punto compreso fra gli estremi dello spettro politico. Da ciò deriva l'etichetta sprezzante di «spaludate» viene affibbiata ai parlamentari che non si riconoscono né nella destra né nella sinistra e che non votano per disciplina di gruppo.

In breve, il centrismo non rappresenta un concetto particolarmente denso di significato, né particolarmente seducente, ma esso non è scaturito per caso, bensì come risposta ad un bisogno che sale dalla società. Per una società di vista quasi come nel 1918 e sospinta sull'orlo di una guerra civile, lacerata dalle tesi opposte dei fautori dell'economia di mercato e di piano, di una Russia autonoma e del sistema federale, del presidente e del parlamento, l'unica via di salvezza è rappresentata dalla formazione di una «terza forza» capace di impedire che le due parti contrapposte giungano allo scontro frontale (programma minimo), e di stabilizzare la si-

tuazione politica ed economica (programma massimo). Non esiste «uomo forte» all'altezza di raggiungere il primo obiettivo, senza parlare del secondo, neppure se investito dei pieni poteri. Mikhail Sergeevic Gorbaciov, che aveva avanzato un programma centrista realistico e ragionevole (no a uno Stato unitario e no al dissolvimento dell'Unione, bensì la sua trasformazione in federazione; no alla pianificazione totale e no alla «terapia da choc», ma transizione graduale ad un'economia di mercato socialmente orientata), è stato stretto nella tenaglia della «vecchia guardia» e dei radicali e ne è stato schiacciato. Valerij Zorkin tenta di conciliare presidente del paese e presidente del parlamento, il che in linea di principio è del tutto possibile. Ma un accordo al vertice rimarrà sospeso a mezz'aria. Si può dire sin d'ora che un accordo del genere non verrà «ratificato» né da Alanasiev e Jakulin, né - d'altra parte - da Anpilov e Astalidov.

Ma allora non è del tutto utopistica l'idea «centrista», non andrà a finire che coloro i quali intendono separare i campi contrapposti verranno semplicemente schiacciati e per di più bollati come traditori dalle due parti? Sono convinto di no perché la situazione è cambiata radicalmente. In primo luogo, i partiti che si collocano «agli estremi» - per citare una definizione formulata da Aleksandr Solzhenitsyn - sono ormai screditati. I comunisti hanno sperperato l'enorme credito di fiducia che avevano, come dimostrano i risultati dei loro 70 anni di governo, e farebbero bene a tenersi per qualche tempo lontani dal potere. I democratici radicali sono riusciti ad ottenere il medesimo risultato un anno appena.

In secondo luogo, il popolo è stanco di espe-



«La gente non ne può più di quei romantici che chiamano la gente sulle barricate. Vuole sul ponte di comando gente concreta e perbene»

rimenti eroici che promettono una nuova scalata al paradiso (oggi quello del mercato al posto del vecchio paradiso comunista) e non ne può più della retorica riformista. Le riforme possono essere attuate con assai maggiore efficacia, senza squilibri di tromba e senza che ai cittadini venga rammentato ogni minuto che su di essi è ricaduto il grande onore di vivere nel periodo di transizione dal totalitarismo alla democrazia e che perciò è necessario sacrificarsi un po'. In terzo luogo, la società non ne può più di quei romantici che chiamano la gente alle barricate. Essa vuole vedere sul ponte di comando non isterici vezzetti e furbi ciarlatani, ma persone concrete e perbene, preferibilmente - è ovvio - in possesso di un quoziente di intelligenza superiore alla media. E questo non è uno strano capriccio dovuto a tare della psicologia nazionale, ma una sorta di legge storica. Dopo Ben Bella, Nasser e Sukarno sono saliti al potere Boumediene, Sadat e Suharto. Ai tribuni succedono personalità lucide e pragmatiche.

In quarto luogo, la riforma, che ha ridotto l'economia in uno stato penoso, ha prodotto tuttavia un importante risultato positivo: nel paese ha cominciato a formarsi una classe media. La sua base è costituita dagli operai qualificati e da quelli occupati nei settori più pesanti della produzione che sono riusciti, come i minatori, ad organizzarsi e a difendere le proprie posizioni; dall'ancor esiguo schiera dei proprietari di fattorie agricole e dei colcosiani agiati; dai primi rappresentanti di un ceto di imprenditori e commercianti che si sta appena facendo strada; da una parte dei quadri intellettuali e militari che si sono scavati una nicchia nelle strutture commerciali di recente costituite. A questa impalcatura sociale tendono elementi a reddito medio delle più svariate professioni e - per quanto concerne le posizioni ideali - anche una parte degli strati contadini, cioè di individui più ricchi e più poveri.

Cio che li accomuna è, prima di tutto, l'interesse per la sicurezza, per l'ordine che scaturirà dalle riforme, un ordine in cui si potrà godere delle acquisizioni materiali e del proprio status sociale, senza il timore di essere derubati dai criminali e espropriati dalle autorità. Queste persone rifiutano ogni tipo di eccesso, nella politica nella cultura, nel quotidiano, sono soprattutto persone di buon senso. E il centro politico altro non è, in ultima analisi, se non l'applicazione pratica della filosofia pragmatica di una maggioranza di buon senso.

Ma come fare, allora, con l'apatia, con la «non partecipazione» tipiche della classe media più ancora forse che delle altre? La classe media non ha tempo da perdere in comizi, ha un lavoro concreto da fare. Personalmente, ritengo che avrà abbastanza buon senso per capire che deve fare la sua parte anche nella vita politica. Bisogna solo avvicinarla presentandole non il solito programma fortemente ideologizzato, ma un insieme di proposte che soddisfino alle sue esigenze e ai suoi interessi e le esigenze di tutta la società. Non bisogna parlare di capitalismo o socialismo, di economia di mercato o economia di piano, ma di pane, di case, di strade, merci, prezzi, redditi, tasse.

Chi invece continua a dubitare delle reali possibilità del centrismo politico farebbe bene ad andarsi a rivedere i documenti del VII Congresso dei deputati del popolo della Russia. Allora il paese è riuscito ad evitare una crisi co-

OPINIONE

Cara sinistra non promettere la luna

MICHELE SALVATI

Ho visto in televisione e letto sui giornali molti servizi dedicati alla manifestazione dei 300mila a Roma. Due sere prima, nella trasmissione di Santoro, avevo visto le facce pulite e ascoltato le parole dignitose dei minatori del Sulcis che difendono, col posto di lavoro, il futuro della loro comunità. Il capitalismo ha vinto ed è il nostro futuro immediato. Ma la sua vittoria contro l'alternativa storica reale che il nostro secolo ha prodotto non lo ha liberato della sua tara d'origine: quella di trattare gli uomini, le donne e le comunità come cose, cose che possono essere prese quando servono e abbandonate quando non servono più. Molto è stato fatto, nei paesi europei, per attenuare le conseguenze devastanti di questa tara d'origine. Ma la tara rimane, ed ora sta manifestandosi con brutale virulenza.

La sinistra è a corto di idee grandi e semplici per combattere quella tara d'origine: idee grandi e semplici come sono state le politiche keynesiane e lo stato di benessere nell'immediato periodo post-bellico. La sinistra deve anzi correre per non farsi completamente rimangiare, nelle più difficili condizioni economiche che si sono aperte con gli anni Settanta, i risultati che aveva raggiunto nel primo dopoguerra. Insomma, la sinistra può fare poco in un piccolo paese europeo: attenti ai confronti con Clinton! Può fare poco, ma non pochissimo. Poco se confrontato con le sofferenze e le ingiustizie che il capitalismo in generale, e la sua versione italiana in particolare, stanno oggi provocando tra la nostra gente. Questo confronto provoca in me un profondo disagio; di fronte alla gravità dei problemi - e soprattutto un impegno nel miglioramento dell'amministrazione finanziaria e della pubblica amministrazione in generale più deciso di quello manifestato dal governo Amato. E possiamo promettere di rivedere in profondità la riforma del settore sanitario, sicuramente la riforma meno riuscita - meno efficiente e meno equa - tra quelle promesse dal governo.

Le promesse che possiamo fare - sicuramente inadeguate di fronte alla gravità dei problemi - sono già molto impegnative, impegnative soprattutto perché ad esse va aggiunta una grande promessa, che è il compito primario ed essenziale di un nuovo governo: quella di creare delle istituzioni adeguate alle sfide che la seconda Repubblica dovrà affrontare. Promettere di più vuol dire ingannare la gente. Possiamo (e dobbiamo) criticare il governo Amato per le sue inadeguatezze. Ma a nessun costo dobbiamo alimentare l'illusione che, fatto cadere il governo Amato, con questo cadano anche gli ostacoli che rendono così difficile avere un'economia iri ripresa, una riduzione del debito pubblico, privatizzazioni e non svedite, una sanità giusta ed efficace, pensioni più alte, un'amministrazione onesta e competente. Questi problemi un futuro governo di cui noi fossimo parte se li ritroverà di fronte tutti, e si ritroverà di fronte la protesta di coloro che verranno danneggiati dalle misure che saremo costretti a prendere. C'è solo da sperare che a protestare saranno persone diverse da quelle che hanno protestato a Roma, meno operai e pensionati e più impiegati e negozianti. Ma non ci conteneremo troppo: è difficile evitare che le conseguenze della crisi non cadano anche sui soggetti più deboli.

No, non possiamo prometterglielo, ed è demagogico e profondamente diseducativo prometterlo, o anche dare l'idea che sia possibile. Possiamo promettere molto di meno, e già quel poco che promettiamo esige un impegno politico teso fino allo spasimo. Non possiamo promettere che non ci saranno licenziamenti, che saranno tenute in piedi imprese che non riescono a trovare mercati di sbocco. Possiamo impegnarci a rendere la decisione di licenziamenti da parte dell'impresa una decisione meditata e veramente indispensabile alla sopravvivenza e allo sviluppo dell'impresa stessa. E possiamo impegnarci a migliorare - in via ec-

cezionale - le attuali provvidenze a favore dei licenziati.

Non possiamo promettere che il trattamento pensionistico tornerà ad essere quello degli anni passati: il suo costo è semplicemente insostenibile, a meno che i lavoratori attivi (o la popolazione nel suo insieme) decidano di dedicare al benessere dei pensionati una quota del loro reddito molto maggiore di quella destinata al pagamento delle pensioni. Possiamo però promettere maggiore giustizia nella comune penuria: una radicale revisione dei (pseudo) diritti questi, cioè di quei trattamenti speciali che oggi differenziano, senza giustificazione in maggiori contribuzioni, il reddito dei pensionati.

E non possiamo promettere che l'Italia, da paese molto ingiusto, si trasformerà rapidamente in paese giusto. L'ingiustizia è radicata in pratiche, competenze, comportamenti che è molto difficile cambiare; nell'inefficienza della pubblica amministrazione in senso lato, in aspettative e diritti questi che la volontà politica del passato e l'abitudine hanno reso quasi intoccabili. Possiamo ragionevolmente promettere una revisione del sistema fiscale sulle linee che abbiamo tante volte anticipato e soprattutto un impegno nel miglioramento dell'amministrazione finanziaria e della pubblica amministrazione in generale più deciso di quello manifestato dal governo Amato. E possiamo promettere di rivedere in profondità la riforma del settore sanitario, sicuramente la riforma meno riuscita - meno efficiente e meno equa - tra quelle promesse dal governo.

Scuse accettate / 2

Pierluigi Battista ci ha accusato ieri su La Stampa di aver rievocato (su L'Unità di lunedì scorso) i famosi scontri di Roma tra studenti e polizia, avvenuti a Valle Giulia 25 anni fa. E dal quale prese il via al '68, senza far riferimento alle polemiche scatenate da Pasolini. Questo non è vero: l'argomento di quella polemica era infatti parte corposa di un'intervista a Franco Russo. Da Pierluigi Battista, un collega che stimiamo per la sua correttezza e competenza, riceviamo la seguente lettera di scuse, della quale lo ringraziamo.

Caro direttore, ho sbagliato. Nella rievocazione della «battaglia di Valle Giulia», Pasolini c'era. Ho scritto su La Stampa che nella ricostruzione del vostro giornale mancava «un dettaglio»: la lunga requisitoria antistudentesca in forma di poesia scritta a getto da Pier Paolo Pasolini. Quella in cui P.P.P. diceva «io simpatizzavo coi poliziotti, perché i poliziotti sono figli di poveri». E invece l'accenno alla «famosa poesia di Pasolini» compare nell'articolo di Annamaria Guadagni, in ottava colonna. Riconosco perciò l'errore, ma mi dispiace che di quella poesia non si sia citato nemmeno un verso. Con stima e amicizia Pierluigi Battista.

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Frisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
010187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699960, telex 313461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Donne (e programmi) dell'altro mondo

Ci sono dei programmi misteriosi, in Tv. Non nel senso che celano nel loro interno degli arcani affascinanti o intriganti che spettatori con signifi- canza non hanno appreso. Sono misteriosi perché non si sa perché non si sa. Mi- glioristi perché non si sa o è difficile capire perché siano stati realizzati. Soprattutto perché vadano in onda. Oggi pensiamo sia interessante svelarvi il mistero di «Donne dell'altro mondo» (Canale 5, domenica 20.30), trasmissione voluta, presentata e prodotta da Marisa Laurito un po' di tempo fa e solo ora avventurosamente sconsigliata per i teleschermi. Le bobine di questa slabrata inchiesta napoletana (rappattumata poi in studio) sono piene di bambolleggianti incontri fra l'uberrante partenopea e alcune vittime pescate qua e là per il mondo. Ogni intervista (in lingue) è avanspettacolo: una «d'Avanspettacolo» Laurito si è complimentata dicendo «Tu sei muy coragiosa». Neanche all'Ambr Jovinelli o, per restare a Napoli, al vecchio Apollo si tentava un gamelet comico così grezzo) sottolinea, e chi se ne frega dirà qualche cosa di una guagliona di fronte a cose e persone collocate a qualche chilometro da Mergellina, o meglio dal rione Sanità. Diciamo quindi che di questa allucinata «Donne dell'altro mondo» nessuno sentiva il bisogno. Al punto che, dopo averlo proposto a destra e a manca, la Laurito l'ha inglobato nelle trattative: faccio un certo programma se mi comprate queste caciote

realizzate in giro casualmente, guardate superficialmente. È andata avanti, questa sceneggiata, per mesi. Son saltati programmi proprio per questo: chi non comprava tutto il blocco veniva scartato dalla Marisa. Che, gira e rigira, profittando di un momento di euforia d'ingaggi della Fininvest, s'è sistemata a Canale 5 con i suoi bagagli: le pizze (ed è proprio il termine giusto stavolta) dello sfigato programma semi-iterante. Ed ecco, al giudizio del grande pubblico, questo pacco. O doppio pacco o contro-paccotto, come dice un titolo d'un film di Nanni Loy che parla di fregature. È un po' presto per essere negativi nel giudizio, certo. Ma dalla prima puntata s'è avvertito un andamento che

potrebbe anche modificarsi, chi può dirlo? C'è chi crede ai miracoli. Ecco comunque spiegati l'origine del programma, il motivo dell'ingaggio miliardario del bicezione per la Laurito (paghi due e prendi uno lei); e la ragione della messa in onda di questo serial. I fondi di magazzino diventano un debito solo col rimessaggio. Beccatevi quindi. E cercate di non essere troppo severi con la rete e neanche con la promotrice-produttrice-coautrice-presentatrice: pensate quanto s'è data da fare Marisella per imporre questo ibrido televisivo che ci ricorda un po' la moto Honda modello Spazio. Non so se ce l'avete presente: è una motocicletta, ma non ne ha l'aria. Sembra più una pol-

trona-letto con le ruote. Ha un motore spinto, ma frustrato dalla carrozzeria frondante. Potrebbe portare un paio di persone, ma riesce a farle scendere tutte e due sopra quel posteriore a cassettoni imponente e tozzo come un armadio. Sarebbe uno scooter se solo rinunciassimo ad imitare le Harley Davidson che le danno sette piste in tutti i sensi. Eppure questa moto a nostro parere assai involuta, ha un suo mercato. C'è chi se la compra insomma. Come la promotrice-produttrice-coautrice-presentatrice della quale si parlava prima e i suoi optional: le bobine dell'inchiesta, questo «cantanapoli» esagerato al femminile che (come la Honda Spazio) non riusciamo a definire. E non per colpa nostra.

LA FRASE

Bettino Craxi
C'è una sola cosa al mondo che non inganna mai: le apparenze.
Ugo Bemasoni